

# Lectio Divina

Onora tuo padre e tua madre.

*La continuità di vita nasce da una storia*

12 gen 2025

I due passi che ispirano questa meditazione sono il Salmo 119 intorno al versetto 74 e Apocalisse Capitolo 1 versetto 3.

<sup>74</sup> *Quelli che ti temono al vedermi avranno gioia, perché spero nella tua parola.*

<sup>3</sup> *Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino.*

La ragione per cui scegliamo questi due passi è dovuta al fatto che il Padre Don Shibu che è intervenuto al ritiro dalle Suore Salesiane il 22 dicembre scorso ha anticipato il commento al IV comandamento “Onora tuo padre e tua madre” e dunque proviamo a recuperare, secondo le indicazioni già date, una riflessione sulla speranza come giustificazione e come retribuzione.

Si sono inoltre succedute altre opportunità: quella della Giornata della Pace - tema anticipato da Maria che ha ragionato del messaggio suggerito dal Santo Padre sul condono del debito “*rimetti a noi..*” e quindi la parte relativa alla giustificazione, al fatto che possiamo uscire da una condizione di schiavitù perché c’è un riscatto - è già stata affrontata nel ritiro.

Altri due tempi si profilano all’orizzonte: la Giornata della Parola (il 26 gennaio) e la Settimana dell’Unità dei Cristiani (dal 18 al 25 gennaio).

Tutto questo ci invita, come cammino di ascolto, di attenzione al mistero, di ricerca del senso della vita, a riprendere l’ispirazione evangelica che ha suggerito Papa Francesco per la Giornata della Parola, tratta,

appunto, dal Salmo 119. *“Spero sulla Tua Parola”*. Il Salmo 119 è molto lungo e questa espressione che richiama il Giubileo e la sua concentrazione sulla speranza, che siamo chiamati a riaccendere nel nostro cuore in questo tempo giubilare, ricorre quattro volte.

Versetto 74 <sup>74</sup> *Quelli che ti temono al vedermi avranno gioia, perché spero nella tua parola.*

Versetto 81 <sup>81</sup> *Mi consumo nell'attesa della tua salvezza, spero nella tua parola.*

Versetto 114 <sup>114</sup> *Tu sei mio rifugio e mio scudo: spero nella tua parola.*

Versetto 147 <sup>147</sup> *Precedo l'aurora e grido aiuto, spero nella tua parola.*

Vengono dunque messe insieme la speranza e la Parola, come a dire che la ragione dello sperare è il fatto che ci sia qualcuno che ci rivolge una parola. Il Salmo 119 è una lunga preghiera per riconoscere l'insegnamento, la Torah, come riferimento del Dio Israelita, del credente, e per questo è oggetto della nostra riflessione di oggi.

Papa Francesco, nella Giornata della Pace, ci ha rivolto il messaggio secondo il quale siamo tutti debitori e che è importante lavorare perché ci sia un disarmo del cuore.

Le nostre riflessioni quindi, saranno su questi due passi e sulle Giornate che mettiamo insieme idealmente, partendo dal IV comandamento, che ci dice il futuro, quello che la speranza attende. Infatti il comandamento che dice *“Onora tuo padre e tua madre”* è il primo che è motivato e l'autore sacro ne dà una ragione: *“perché prolunghi i tuoi giorni”*, ovvero perché ci sia una continuità. E opportunamente la filosofia del sistema morale di Mosè è che il futuro nasce non oltre noi, ma prima di noi. Nella misura in cui io onoro chi è venuto prima di me, mio padre e mia madre, nella misura in cui ho a che fare con una storia, allora ho anche un orizzonte, una prospettiva. Il comandamento aggiunge un'altra ragione: *“perché tu sia felice”*. Ci dice quella cosa a cui siamo molto interessati e cioè che la beatitudine ha molto a che fare con la speranza; noi ci muoviamo perché portiamo nel cuore un anelito, un desiderio di gioia, di una vita che non sia segnata dall'amarezza, dalla tristezza. E per questo viviamo un anno giubilare, *jobel*, per recuperare la gioia, quella che nell'incedere del tempo, rischiamo di perdere tante volte. Nella lettera agli Efesini, al capitolo 1, l'apostolo San Paolo dice che ci è data la “caparra”, l'anticipo della gioia futura.

A proposito della gioia riflettiamo su una beatitudine sulla quale non ci fermiamo mai; ce ne sono otto indicate da Gesù, ce ne sono altre...”*beato*” viene detto, sempre, ad ogni Messa (*“beati gli invitati alla cena del Signore”*); si trova al versetto 3 del capitolo 1 di Apocalisse e ci riguarda particolarmente perché dice *“Beato chi fa lectio”*. (*“beato chi legge...”*). Dice che la felicità nasce da un insegnamento e poi aggiunge: *“Beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino”*. A noi, che ci accorgiamo che il mondo sta cambiando e idealmente ci interroghiamo se stiamo andando verso la fine, la Parola ci dice che il tempo è vicino. C'è un'imminenza

che se sei capace di cogliere, ti dona quell'equilibrio, che non ha il ritmo accelerato dei giorni. E' una provocazione perché impariamo ad essere sereni.

Da qui un passo in là con alcune parole sulla speranza: "*spero sulla tua parola*": il futuro nasce da una promessa; attendo perché qualcuno mi ha convinto. Non si tratta di un ottimismo ingenuo, noi speriamo una persona viva, presente, non un ideale astratto e, come altri hanno fatto nella Scrittura a fondamento del loro coraggio e delle loro scelte, diciamo come Pietro, "sulla tua Parola getterò le reti"; o come l'autore degli Ebrei: "fedele è Colui che ha promesso". Dunque la Parola è promessa, sempre, nella misura in cui uno la pronuncia e in qualche modo mette in gioco, ma è promessa non di qualcosa, bensì di qualcuno e questo è uno degli insegnamenti che potremmo vivere nel tempo giubilare: che non è bene astrarre la Parola dalla presenza; la nostra speranza non è illusoria nella misura in cui è legata a Qualcuno, a Lui, perché Lui resta incluso nella Sua promessa in quanto il Cristo ci promette sè stesso, la Sua vita. Questa cosa è importante nei nostri giorni incerti perché ci è data la grazia di vivere ascoltando una parola e una promessa: è l'ascolto che mi fa vivere; esistere è possibile se io sono in attenzione, in ricezione rispetto ad un altro. E quando non ascolto sono morto. Il salmo 27 dice "se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa". E sappiamo bene quanto la non-parola dell'altro sia un'arma potente per ferire l'uomo, perché la parola comincia già a compiersi nell'istante in cui la esprimo: è parola-fatto, parola-realtà.

Quindi la Parola, come dice l'uomo di Apocalisse è "uno che sta alla porta e bussava" e chiede che ci sia risposta. E qui entriamo in una questione molto importante perché il più delle volte noi lamentiamo di non saper pregare e nello stesso tempo stiamo in una realtà ecclesiale dove tutti ripetono parole dalla mattina alla sera quando Gesù nel Vangelo ha detto molto semplicemente "pregando, non sprecate parole. Il Signore sa di cosa avete bisogno, prima ancora che glielo chiediate". Questa cosa la diciamo non per giudicare, ma per dire che il nostro modo di pregare, se siamo un cammino di ascolto evangelico, di ricerca di senso, ha a che fare con la Parola e con i Salmi. I Salmi sono la Parola che risponde alla Parola, vengono in aiuto alla nostra incapacità per rivolgerci a Qualcuno, dicendo noi stessi, perché i Salmi, che raccontano di guerre, di fame, di desideri, dicono l'uomo e, in qualche modo, gli danno parola e portano dentro quei vissuti che empatizzati, sono anche i nostri. Nei Salmi, la parola dell'uomo viene trasfigurata e, a quel punto, diviene Parola di Dio. Per questo i Salmi sono nella Scrittura e sono usati dalla Chiesa con quotidianità, perché chiedendo aiuto riconoscono la verità della fedeltà di Dio.

Soprattutto i Salmi di fiducia contengono verbi come "rifugiarsi", "confidare", "attendere", che ci insegnano la via della fede, come non smettere di sperare anche quando sei come il Profeta, qualcuno che vede che la sua parola, la sua promessa non trova realizzazione, non trova compimento, perché annuncia il ritorno ad un popolo di disperati che invece, rimangono nell'esilio; nello stesso tempo si rende conto che il primo che deve credere al valore della Parola e convincersi che ha un senso, è lui, il profeta che la deve annunciare, al contrario di tutto quello che c'è intorno.

La nostra spiritualità, quella di chi sta in un cammino di ascolto e di annuncio, è dialogica, c'è una chiamata e c'è una risposta, ed è relazionale, è riferirsi a qualcuno, a quel qualcuno che si è riferito a me rivolgendomi la sua parola. E soltanto se io sono uno che si è sentito raggiunto da una parola sono uno che può rispondere pregando: la nostra preghiera sono i Salmi. Ci sono anche le nostre personalissime preghiere ma i Salmi danno parola alla nostra parola quando si rivolge a Dio. E leggere e ascoltare è "rivolgersi", perché noi siamo gente che non sta soltanto a sé. Ci rendiamo conto che il sistema funziona

nella misura in cui è “estroverso”, non rimane chiuso in se stesso, nei suoi problemi, nei suoi timori, nelle sua povertà.

Stando a Bose nei giorni di fine e inizio anno don Gianni ci racconta di aver messo l'attenzione su una cosa semplicissima della liturgia del monastero; mentre la Chiesa prega la Liturgia delle Ore, a Bose sul libretto dei Salmi c'è scritto “Preghiera dei giorni”. Ecco, le ore da santificare sono un grande ideale, sapere che in ogni istante io posso incrociare il mistero di Dio è bellissimo e rende curiosa la mia giornata ma di solito non siamo capaci di ricordarci di qualcuno nemmeno il giorno dopo; viceversa dire la preghiera dei giorni è come dire, in questo tempo frenetico, di movimento, di accelerazione, di dispersione, che almeno ogni giorno, ci sia un momento nel quale il nostro giorno, tutto, quell'oggi come lo intende la Scrittura, viene dedicato; anche se poi in realtà è sufficiente prendere un Salmo e leggerlo in pochi minuti, cosa che di solito non facciamo. Ma l'educazione alla regolarità, al fatto che magari, non le ore, ma almeno i giorni abbiano un momento di dedizione, questo è importante.

Un ultimo pensiero riguarda il collegamento che il Santo Padre ha voluto tra la Giornata della Parola e la settimana dell'unità dei Cristiani. Perché ha messo un evento dentro un altro? Perché sono connessi: il *Logos*, di cui ci parla il Prologo di Giovanni (“il Verbo si è fatto carne”), diventa storia, entra in noi nella misura in cui noi siamo corpi. La sapienza, il Mistero di Dio non passano a noi se noi non siamo unità, quello che la Chiesa è chiamata ad essere “Corpo di Cristo”. Quando non c'è unità il Logos non può accedere.

Il Card. Martini diceva che dobbiamo avere la coscienza dei legami che stanno nei Cristiani e recuperare le radici profonde del nostro cammino spirituale che sono l'Ebraismo e le Scritture.

Sappiamo che al culmine della celebrazione di preghiera dell'Unità dei Cristiani c'è la memoria liturgica della conversione di San Paolo. Paolo, *Shaul*, uomo mistico, veggente, Colui che arriva al terzo cielo, non dice mai che sulla via di Damasco si è convertito, non crede mai che ha dovuto cambiare strada, perché pensa che il Cristianesimo sia in perfetta linea con l'Ebraismo e ne sia il pieno compimento.

I legami di cui ci parla il Cardinale Martini sono una cosa importante, perché come ci sono comunità ebraiche, particolarmente in America che attendono il Messia riconoscendo che il Messia è Gesù, e come c'è un Ebraismo che nella sua versione più autentica attende davvero che venga il Messia anche se non riconosce che sia venuto in Gesù ossia che venga il Salvatore, Paolo ( e anche Gesù) era e resta ebreo. Però come cristiano dice: “noi siamo il nuovo popolo d'Israele”. Lui non si è convertito perché è lui il convertitore e nella storia del Cristianesimo assume il compito fondamentale di essere il profeta delle nazioni, colui che porta nell'Ebraismo e nel nuovo popolo d'Israele, le nazioni pagane, aggiunte a Israele, non sostituite. Ed il fatto che lui resti ebreo come Gesù e che dia compimento alle promesse, quindi alla speranza, ci interessa perché la nostra speranza è molto povera, non crede mai di potersi compiere.

Quest'anno per la Chiesa ricorrono i 1700 anni dal Concilio di Nicea. Nella sequenza dei Concili Ecumenici, gli altri possono essere tutti superati ma il concilio di Nicea resta fondamentale; è il concilio che ha stabilito la data della Pasqua per la Chiesa fissando un giorno, secondo un principio di Unità; quest'anno tutte le chiese e tutte le confessioni celebreranno la Pasqua il 20 aprile. Il giorno in questione è la domenica successiva al primo plenilunio di primavera, assumendo il 21 marzo, secondo una regola convenzionale, come data di inizio della primavera. La settimana dell'Unità dei Cristiani, indetta da Papa Francesco, ha come riferimento, quella domanda che Gesù fa a Marta, nell'evento drammatico della

morte del fratello Lazzaro, quando Marta rimprovera a Gesù la sua assenza che ha messo Lazzaro nella condizione del morire, ecco, in quel momento Gesù fa l'affermazione teologica più forte del Nuovo Testamento, perché nella sequenza degli "Io sono" del Vangelo di Giovanni, arriva a dire "Io sono la Resurrezione e la Vita", e le chiede: "Credi tu questo?".

Papa Francesco rimanda questa domanda a noi, adesso, per dire, in questo tempo giubilare dedicato alla speranza, che la questione essenziale delle nostre speranze, ha a che fare con il futuro, con la Pasqua, con la Resurrezione, con la Vita Nuova e con la nostra Fede e riguarda ciò che ci attende.

Concludiamo con alcune domande e un ultimo pensiero.

La domanda essenziale è: che cosa stiamo facendo insieme? Qual è la ragione, il principio unificante, il target, l'obiettivo che ci fa ritrovare dentro un percorso? E' una storia condivisa. Il nostro, come sappiamo, non è, e non è mai stato, un corso biblico. Ciascuno ha sicuramente una motivazione individuale ma forse c'è qualcosa che va oltre. All'inizio, si era espressa la necessità che nella dispersione di una Chiesa che aveva tre o quattro punti celebrativi, San Nicola, Marina di Palo, ecc., che ci fosse un cammino unificante. Ma come viviamo oggi questo rapporto tra centro spirituale e periferia storica, come dice Papa Francesco? Noi siamo nella città ma ci accorgiamo che questa città non è più abitata, nel senso che noi "attraversiamo" le città; quello che interessa oggi le aggregazioni mondane è il flusso, la movimentazione, l'energia che scorre. All'interno di questo, forse, il compito della Chiesa, oggi, non è più quello di rafforzare il centro ma quello di diffondersi nelle periferie, come è accaduto per i primi Cristiani, che perseguitati a Gerusalemme hanno avuto l'opportunità di diffondere l'annuncio, la buona novità, anche in Samaria e altrove.

Come siamo messi con questa *missio*, che in fondo è una vocazione specifica, nel senso che nella Chiesa c'è posto per tante cose, ma ciascuna ha una sua identità.

Quindi ci poniamo quattro interrogativi-spunti di riflessione:

- abbiamo lo *sniper-eye*, l'occhio del cecchino? Perché bisogna essere tiratori scelti in questa vita di confusione...L'occhio del cecchino è quello che sa identificare le priorità, è quello che nella visione globale è capace di accorgersi del dettaglio, è quello che è capace di riconoscere il sacro nel presente. Siamo capaci di accorgerci delle tracce di Colui che è risorto e vivo, nelle nostre vicende umane?
- dove stiamo nel rapporto che c'è tra Alleanza (la Parola è una promessa, Israele con il Patto del Sinai diventa popolo, fonda sé stesso, diventa identità) compromissoria, collegiale e libertà individuale, quella cosa che tutti i navigatori di questo tempo rivendicano nei loro cammini?
- La questione della comunione, oggi, è una questione di comunicazione. Non perché tutto viene messo in rete, affinché sia visibile, ma nel senso profondo che si cammina insieme se si comunica, si scambia, ci si rivolge. Si vede però una grande fatica proprio sul versante della comunicazione, non siamo capaci di comunicare, perché comunicare richiede la pazienza di stare in ascolto.

- Gesù curava le folle e curava i discepoli; andava sempre avanti su questo binario parallelo. Noi, in una realtà grande come la Chiesa del sacro Cuore, come la città di Ladispoli, o come il litorale sul quale tutti viviamo, facciamo fatica a gestire... nel senso che passiamo da un tessuto relazionale sfilacciato, fatto di anonimato, e non riusciamo a fare corpo quando ci sono quaranta gruppi diversi dentro la Parrocchia... il rischio è che tante volte la comunione passi per le aggregazioni particolari, ci giochiamo nel coro, nella Pastorale, nella Caritas o nella Catechesi, e il riferimento sia il gruppo, non la Chiesa. Al riguardo si richiedono le nostre considerazioni ed eventuali suggerimenti.

Concludiamo con un'immagine che ci regala Don Gianni: quella dell'alveare. La Chiesa composita, dove ci sono tante cellette e dove nessuno può fare a meno dell'altro; in cui l'ape regina non potrebbe vivere se non ci fossero le api operaie mentre queste ultime, anch'esse, vivono di ciò che produce l'ape regina, in un intreccio misterioso che rende possibile la vita:

Infine un'altra immagine: se il Giubileo significa per noi "aprire le porte", nel senso che sia possibile accedere, che ci sia un oltre, Don Gianni ci dice che, nel tempo quaresimale, vorrebbe aprire la porta giubilare nella nostra Chiesa; chiede idee e suggerimenti su quali "mattoni" usare, su quali definizioni adottare: la porta dell'ascolto, la porta dell'accoglienza... E' importante esprimere che è per tutti. *Todos, todos*, come ha più volte ripetuto il Santo Padre.

Il nostro incontro si chiude raccogliendo i pensieri che portiamo nel cuore, e rivolgendoli al Signore con il canto della gioia che riconosce la Sua iniziativa nella nostra vita.